

21° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM – 18.09.2012

“Il dodicesimo grado, infine, è quello del monaco, la cui umiltà non è soltanto nel cuore, ma si manifesta a coloro che lo vedono anche nell’atteggiamento del corpo; durante l’Ufficio divino, nell’oratorio, nel monastero, nell’orto, per via, nei campi, dovunque, sia che sieda, cammini o stia in piedi, tiene costantemente il capo chino e lo sguardo rivolti a terra; e, considerandosi sempre colpevole dei propri peccati, si sente di essere già all’ora del giudizio, ripetendo continuamente in cuor suo ciò che disse, con gli occhi fissi a terra, il pubblicano del Vangelo: ‘Signore, io, povero peccatore, non sono degno di alzare gli occhi al cielo’ (Cfr. Lc 18,13; Mt 8,8). E ancora con il Profeta: ‘Sono stato piegato e umiliato all’estremo’ (Sal 37,9).” (RB 7,62-66)

“Non soltanto nel cuore ... ma anche nel corpo” (RB 7,62). L’ultimo gradino di umiltà è un grado di unità di tutta la persona del monaco nell’umiltà. L’uomo veramente umile è unificato, e quindi veramente monaco (dal greco *monos*, solo, unico). Dobbiamo pensare anzitutto a questa unità della persona quando pensiamo a questo gradino di umiltà, perché se non pensiamo all’unità, non restano più che degli atteggiamenti, delle posizioni, un modo di fare che invece di edificare ci dà solo fastidio, ci dà sui nervi. Gli atteggiamenti di umiltà sono sgradevoli quando sono solo nel corpo e non nel cuore, e quindi tradiscono una divisione della persona. Quando invece l’umiltà è vera, è nel cuore, i segni esterni non ci disturbano, perché sono sinceri, un irradiazione sincero del cuore che coinvolge tutto il corpo.

L’umiltà vera unifica la persona, la rende veramente “monastica”. Perché questo? Perché l’umiltà unifica cuore e corpo? Di per sé non è l’umiltà che unifica, ma Cristo. L’umiltà unifica tutta la nostra persona perché ci fa aderire a Cristo, ci fa aderire a Cristo anzitutto col cuore e infine anche col corpo, col corpo che esprime il cuore. L’orgoglio non ci unifica, perché l’orgoglio è l’atteggiamento che ci divide da Dio, e da tutti. L’uomo creato da Dio per Dio, e a sua immagine, ha perso la sua unità separandosi da Dio. L’uomo non trova la sua unità in sé; è unificato dalla comunione con Dio. E l’umiltà è proprio un ritorno all’humus che Dio può modellare a sua immagine e somiglianza creando l’uomo, e che vivifica col soffio del suo Spirito (cfr. Genesi 2,7).

Il dodicesimo grado di umiltà non ci parla, come si pensa a prima vista, di atteggiamenti esterni, ma di relazione con Dio, di conformazione a Cristo che dal cuore si irradia in tutta la persona. Il corpo col capo inclinato (“*inclinato capite*”), non è anzitutto il corpo di un monaco pio, ma il Corpo crocifisso di Gesù, del Gesù della Passione di san Giovanni: “Dopo aver preso l’aceto, Gesù disse: ‘Tutto è compiuto!’. E, chinato il capo, emise lo spirito.” (Gv 19,30)

Tutto, per Gesù come per noi, si compie nell’umiltà del capo chino che permette allo Spirito Santo di soffiare sul mondo, di animare la Chiesa, di riempirci di carità, cioè di rinnovare in noi la creazione dell’uomo, del nuovo Adamo, dalla terra, dall’humus della nostra condizione umana.

L'uomo nuovo che ci presenta san Benedetto alla fine dei gradini di umiltà non è un uomo idealizzato, un uomo che si purifica e salva da se stesso: è invece il pubblicano pentito del Vangelo di Luca (18,9-14), un uomo che non si sente degno di levare gli occhi a Dio, che si tiene all'ultimo posto, che si batte il petto, che si definisce solo come peccatore. È questo l'uomo nuovo, l'uomo unificato, la vera immagine di monaco cristiano. Perché è un uomo giustificato da Dio, reso giusto da Dio, graziato da Dio, un uomo che Dio può riplasmare con la grazia dello Spirito.

A dire il vero, qui san Benedetto fa come una fusione fra il pubblicano pentito e il centurione che chiede a Cristo di guarirgli il servo malato, e che dice a Gesù: "Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito" (Mt 8,8).

La scala dell'umiltà era partita dal gradino in cui ci è chiesto di ricordarci che Dio è sempre presente. Alla fine, la coscienza di questa Presenza divina è così chiara da riempire il cuore di timore di Dio, di sentimento di indegnità nei confronti di un Dio che viene a stare con noi e ci vuole guarire. Come Pietro sulla barca, dopo aver visto il miracolo della pesca miracolosa: "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore!" (Lc 5,8).

Ma è proprio all'uomo umile, che sa di essere peccatore, di non essere degno di Dio, che il Signore si avvicina di più, perché è Gesù che prende prima di noi l'ultimo posto, il posto dei peccatori, e questo posto è la Croce. Quando reclina il capo dopo aver detto che tutto è compiuto, è proprio il momento in cui la presenza di Dio nella nostra umanità giustifica tutti i peccatori. E riconoscersi indegni di questa misericordia infinita, domandandola però come il pubblicano, "O Dio, abbi misericordia di me peccatore!" (Lc 18,13), vuol proprio dire accogliere nella nostra miseria l'umiltà di Cristo, quella che ci salva e giustifica.

Tutta la grande tradizione monastica che fa ripetere l'invocazione a Gesù, la mendicanza della sua misericordia, il *Kyrie eleison*, ha capito che nel pubblicano pentito e umile Gesù ci mostra la posizione umana più vera, la concezione più vera del nostro "io", che lo rende spazio che la grazia può invadere, e riempire di gioia pasquale.

San Benedetto chiede questa coscienza di sé e questa apertura da mendicante alla grazia ovunque, in ogni luogo e situazione, facendo una lista dettagliata: "durante l'Ufficio divino, nell'oratorio, nel monastero, nell'orto, per via, nei campi, dovunque, sia che sieda, cammini o stia in piedi" (7,63). Quando si ha la posizione giusta nel cuore, la si ha pure nel corpo, e la si ha in ogni posizione del corpo e in ogni ambito della nostra vita quotidiana. L'uomo unificato dall'umiltà, unifica tutto, vive un'unità universale, che è quella della carità di Cristo.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist